

DIANA
La Natura La Caccia

ANNO CVIII
N° 2227

QUATTORDICINALE • N. 5 • 12 MARZO 2014 • € 5,90 • SOLO ITALIA

DIANA

La Natura La Caccia



ferma e cerca

LE RAZZE PROTAGONISTE



GEA EDIZIONI



MIGRATORIA
sapere tutto
su passo e ripasso

CINGHIALE
sulle orme
del passato

CANNA LISCIA
nuovi fucili visti
allo Shot Show

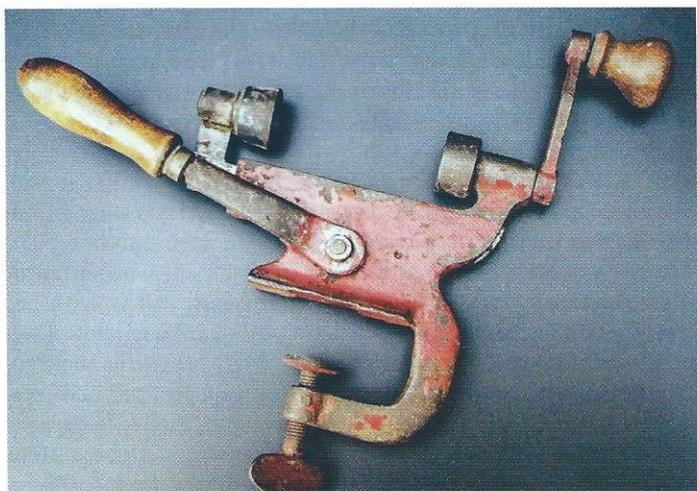
DUE STRADE DIVERGENTI?

Praticare e
collezionare caccia

In tempo di Olimpiadi potremmo inventarci anche noi un medagliere, un podio su cui far salire tutti i collezionisti di cose di caccia. Un unico scalino, perché sia riconosciuto a tutti il merito di avere scelto, tra le tante, la memoria venatoria, "l'attività - come qualcuno ha già osservato - più storica che si possa immaginare". Le parole si accendono come tizzoni in un camino nei ricordi di un collezionista, sono la didascalia indispensabile per spiegare le tele, siano esse reali o solo immaginarie, perché tessute dai racconti e non anche dal pennello. Il presente e il futuro di tale pratica sono legati a doppio filo al passato, sono campi temporali in cui far proseguire la ricerca empirica. Problematizzare le questioni, i credo di una volta, equivale ad evolvere e difendere qualcosa che appartiene all'uomo tanto quanto la terra su cui cammina. Certo è un percorso non facile, ce lo spiega anche Angelo

Piceni, cacciatore e collezionista di varia oggettistica venatoria che risiede sul lago D'Isèo. La Val Trompia è a pochi chilometri di distanza, e l'eco della parola "caccia" segue quello del bramito di un cervo o del canto di un tordo. Tuttavia, complice forse la crisi economica o il barcollare dei valori, la zona sta conoscendo una stagione di presenze sporadiche, a volte neppure convinte. Collezionare, allora, diventa una sorta di panacea oltre che un tentativo di fungere da megafono, ma da sola - avverte ancora Piceni - l'azione dell'appassionato conservatore di cimeli non può bastare. Avvicinare le nuove generazioni a capire di più sul "come eravamo" diventa una costruzione filosofica che, sul modello platonico, finisce per reggere sul dono dell'oratoria e del cuore ma non anche su quella dell'effettiva abilità. Che si tratti di allevare uccelli, di riconoscere un sentiero, il cambio di rotta del vento, le tracce di un passaggio, l'importante sarebbe provare, toccare con mano. Il collezionismo di settore vive discretamente, conosce perfino impennate improvvise che rivelano un crescente interesse da parte di un pubblico eterogeneo. Ma siamo sempre in una nicchia e il timore è che parallelamente agli slanci di vita sul fronte della tradizione si consumi dall'altra tramonto appartato, silenzioso della pratica effettiva. La tanta informazione che scorre sul filo dei Gigabit e sulla carta stampata potrebbe anche traviare, far pensare in realtà ad un'inversione di tendenza, come verificare quindi se non attraverso la testimonianza diretta di chi non ha mai mollato la presa, né sui ricordi, né sul capanno che gli serve ormai da seconda casa? Dalle risposte del Piceni si leva chiara l'impressione che si stia parlando semplicemente di "coerenza", coerenza di un mondo, di un sistema vecchio come il cucco, ed è quella cui un cacciatore doc dovrebbe tendere. Esiste comunque uno stadio sentimentale che segue una propria evoluzione, è quello del collezionare "robe di caccia", perciò, a parte l'istanza di muovere insieme le due azioni - attiva (la caccia) e passiva (il collezionismo) -, la verità è che quest'ultimo non morirà mai. Dice il nostro intervistato che sì, la





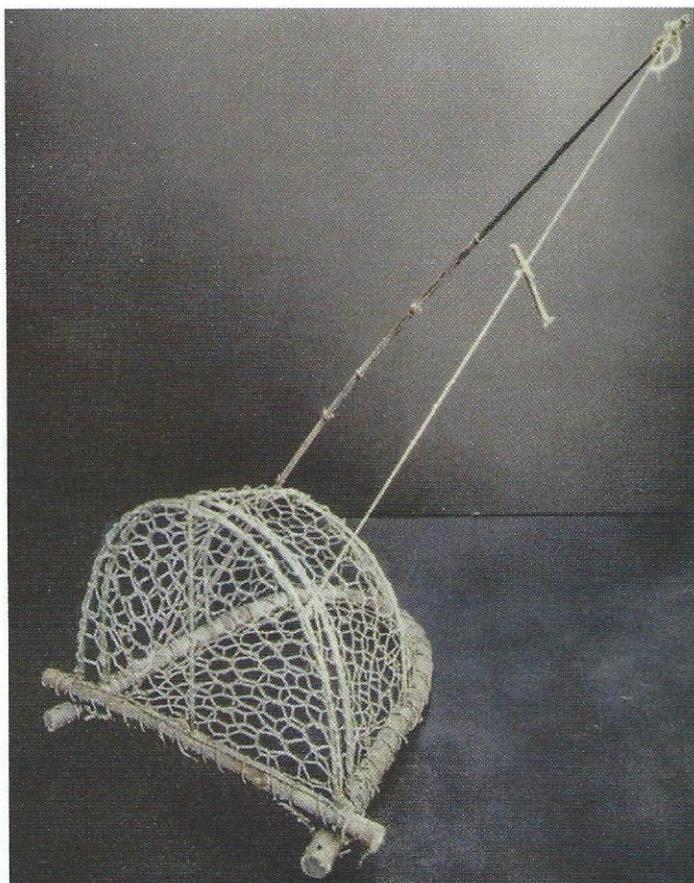
caccia un giorno (ragionando per assurdo) potrebbe anche finire, ciò che invece non può esaurirsi sono le cose, quelle restituite da un fienile, da una cantina, da un nonno, o direttamente dalla terra, dalla roccia. Le cose possono solo incontrare la resistenza dell'ambiente e come nel caso delle gabbie di legno – le tanto amate dal Piceni – consumarsi sotto l'insistenza dell'acqua piovana se dimenticate in un roccolo. Tutto ciò che sopravvive nella sua essenza materica sarà lì ad introdurci alle origini, sic et simpliciter. Il censimento su chi e quante cose convivono sotto il medesimo cielo della caccia "che fu" potrebbe dare risultati sorprendenti.

A. Piceni è...

«Un cacciatore capannista, vado al capanno a caccia di uccelletti da una vita. Passione questa cominciata con mio papà, anche lui capannista: finita la cena o il pranzo, si caricavano le cartucce con gli orlatori e da lì - avevo circa 14 anni - è partito tutto. Presi a frequentare le case dei vecchi cacciatori, quelli che avevano appeso il fucile al chiodo e ogni volta imparavo qualcosa di nuovo».

I primi oggetti?

«Beh li metto da parte già a 13 anni. È proprio il vecchio orlatore di mio nonno a rappresentare il germoglio della mia passione. Con la prima licenza di caccia inizia anche la collezione ufficiale. Custodisco tutto in cantina perché non ho tanto spazio e spesso scendo giù a spolverarli. La prossima settimana vado a Riva del Garda, un evento in stile Exa dove li potrò mettere in mostra. Sarà molto importante, soprattutto per i giovani



che vogliono capire di cosa stiamo parlando, della tradizione. Penso alla mia collezione di oggettistica varia come ad un corpus sostanzioso».

Quanto l'ha influenzata la montagna che la circonda?

«Non sono stato preso dal territorio, ma dalla tradizione, dall'odore delle gabbie, delle mattine d'autunno, dal lavoro che ti fanno fare gli uccelli. E' un continuo... il canto degli uccelli, è un insieme di cose. Non glielo so spiegare. Io tengo a tutto l'insieme del lavoro, non alle ore finali di questa passione. Tante volte la prima cosa che faccio prima di entrare in casa è andare a vedere gli uccelli. Il problema si pone quando arriva il mese di luglio e dobbiamo andare via per una decina di giorni. Ecco, io lascio a mio figlio il compito di accudirli, perché è fondamentale per me sapere che vengano trattati in un certo modo».

So che è molto amico del pittore Eugenio Busi, cosa le piace di più della sua pittura?

«Quando penso alla pittura di Busi penso alla stagione della caccia, anche lui è un grande appassionato di capanno. Secondo me è in quel momento che crea le opere più belle, si vede che è preso. Ad ogni modo tra i temi da lui trattati che mi piacciono di più ci sono il paesaggio e le gabbie per uccelli. Mi emozionano non poco, soprattutto se sono reali... quelle dimenticate nei roccoli, quelle polverose in un ripostiglio. Mi piacciono da sempre».

Le gabbie sono dunque l'oggetto più importante della sua collezione?

«Sono diventato grande con le gabbie. La mia prima gabbia è stata quella dell'amico di mio nonno. Le primissime, sa, erano solo di legno e l'acqua le faceva marcire, quelle che si sono salvate è perché sono state usate poco. Ne ho trovate di belle, anche se rotte, magari le usavo come pezzi di ricambio. La prima l'ho recuperata nel fienile dell'amico di mio nonno,



avrà settanta anni, ma ne ho di tutti i tipi, in ferro, in legno e via dicendo. È l'oggetto dei miei sogni. Eugenio Busi quando deve fare un dipinto prende l'uccelletto, lo mette in una delle mie gabbie antiche, lo ritrae e poi lo rimanda al suo posto. Se un giorno lei passasse dal lago d'Iseo le farei vedere che quelle gabbie colorate dei dipinti di Busi sono vere, esistono e sono le mie!»

Lei si confronta con chi ha altre gabbie?

«Una volta ogni tanto mi capita. Questo mondo si sta muovendo un po' in questo senso. Si è risvegliato qualcosa. Sono soprattutto i giovani che cominciano ad avvicinarsi alle tradizioni. Quando sono andato a Carrara sono venuti diversi ragazzi. Noi stiamo facendo il possibile per fare in modo che il passato non venga dimenticato».

Collezionismo per fini sociali dunque...

«Colleziono innanzitutto per me, però un giorno Busi è venuto da me in compagnia di un assessore. Questi rimase stupito e mi propose di



portare i miei cimeli ad una fiera. Si tratta di 250 gabbie all'incirca. Ad ogni modo non scambio mai le mie gabbiette, piuttosto spero sempre di portare a casa quelle che non ho. Quadrata, semirotonda, allungata, comunque sia».

Ce n'è una che ha fatto fatica ad accaparrarsi?

«Le mie sono quasi tutte gabbie regalate, ottenute nel mio lungo girovagare lungo la Val Trompia, a casa di amici. Un giorno mi è anche capitata una cosa simpatica: ero ospite di un cacciatore anziano e ho notato che sul caminetto aveva due gabbie, praticamente gemelle. Mi rivolgo al mio tramite e gli dico che mi sarebbe piaciuto averne una. A quel punto il vecchio si arriccia i baffi, come per pesarci su. Avevo in macchina un Franciacorta, gli detti la bottiglia e lui mi regalò la gabbia. E' stata una cosa davvero carina. Un'altra volta ero in Val Sabbia, zona molto frequentata dai cacciatori. Ricordo che ero con Busi e venne a trovarci un cacciatore, veniva spesso a confrontarsi con noi. Quella mattina prendemmo diversi tordi, lui invece, molto pochi. Il nostro asso nella manica era il tordo che avevamo in gabbia. In quel momento, per l'appunto, ne volò uno sopra di noi e non lo mancammo. Il nostro amico prese a chiederci di vendergli il campione che avevamo in gabbia, lo voleva a tutti i costi. Così tira fuori 500 Euro. Ma io proprio non ci stavo e sapendo che aveva un caseificio gli proposi una sorta di baratto: una forma di Bagòss per il tordo. Scelsi la forma che più si avvicinava al valore del mio uccello e facemmo l'affare».

Gli affari migliori mi pare siano il frutto di baratti...alimentari!

«Ci stavano tutti. Si figuri che quel formaggio lo fanno pagare 50 euro al chilo... Perciò sicuramente ci ho guadagnato un bel pezzo».



«Cosa c'è che non si sa ancora abbastanza della caccia e delle sue robe?»

«Credo che non ci sia tanto da dire, con tutta questa informazione ormai è detto di tutto. Anche quelli che sono a sfavore dovrebbero semplicemente testare con mano prima di giudicare. In ogni caso il collezionismo non va a risolvere i problemi in questo senso».

«Come si fa, secondo lei, a raggiungere questa fetta di pubblico riottoso?»

«Come si fa a far andare d'accordo Letta con Renzi? Come si può raggiungere un accordo quando due persone la pensano tanto diversamente? Io ho avuto anche tordi di 13-14 anni in gabbia, chi mi contesta dice che li ho fatti vivere in prigione. Allora meglio 5 anni ma liberi? Non saprei nemmeno io darle una risposta. Magari la caccia può anche finire un giorno, ma queste cose di caccia vivranno per sempre e sarà sempre bello mostrarle, far capire chi erano i nostri nonni, chi cacciava prima di noi».

«Pensa che la caccia finirà?»

«Forse sì, ma cancellarla del tutto non si può, gli oggetti parlano per noi. Anche i libri non andranno tutti persi. E poi con Internet... la verità è che siamo in mano ai politici».

«In Val Trompia la caccia è molto sentita, si parla spesso di caccia da quelle parti?»

«Certo, se ne parla anche qui in Corte Franca, a due km dal lago d'Iseo, 15 km dalla Val Trompia. Si pratica ma col passare degli anni ha perso parecchio».

«I politici ti fanno passare la voglia, fanno sempre qualcosa che te la rende difficile. Magari è anche a causa della crisi... fatto sta che sono sempre pochi quelli che si avvicinano a questo mondo, anche quando le tradizioni sono molto forti. Chi ci va a caccia solo di domenica finisce che poi ci ripensa, da noi piove sempre perciò come vede...».

«Ho sotto gli occhi questo bel catalogo Robe di caccia relativo alla mostra realizzata in collaborazione con l'Associazione Valtrompia cuore...»

«L'offerta minima per acquistarlo è di 20 euro, è stato fatto a scopo benefico. L'Associazione cerca di salvare la vita a chi soffre di problemi cardiocircolatori».

«È un libro che vale molto di più di quello che chiediamo. Cerchiamo insomma di unire lo scopo della diffusione della memoria quello della tutela della salute. Penso che sia un ottimo modo di far conoscere entrambe le attività».

